

PARTITO DEMOCRATICO

Segreteria Provinciale - Barletta

1978 - 2010

ALDO MORO

l'Uomo e il Politico

Domenica 14 Febbraio 2010

BARLETTA - Sala Consiliare

Editore

Coop. Culturale RTS - Terlizzi

- *Stampato a cura dell' Onorevole Gero Grassi
e del Consigliere Regionale Puglia
Ruggiero Mennea*
- *Interventi non rivisti dagli Autori*
- *Impostazione testi curata dalla giornalista
Maria Teresa De Scisciolo*

© Copyright 2010
Proprietà letteraria riservata

Editore
Cooperativa Culturale RTS
70038 TERLIZZI (Bari)

Presidente
Vincenzo Colasanto

Distribuzione gratuita
Piazza Moro, 22 - 70122 BARI
Tel. e Fax 080.5739701
e-mail: grassi_g@camera.it
www.gerograssi.it

SALUTI:

Nicola Maffei

Sindaco di Barletta

Luigi Terrone

Segretario PD Barletta

Ruggiero Mennea

Segretario Provinciale PD - BAT

INTERVENTI:

Gero Grassi

Deputato della Repubblica

Nichi Vendola

Presidente Regione Puglia



Nicola Maffei.

Nicola Maffei

Buongiorno a tutti! Saluto il Presidente della Regione Nichi Vendola, l'Onorevole Gero Grassi, il Segretario Provinciale PD Ruggero Mennea e il Segretario locale del Partito Democratico Luigi Terrone. Saluto voi tutti, che così numerosi, stamattina partecipate a questo momento di riflessione sull'opera e sulla figura di Aldo Moro.

Il 28 febbraio 1978 Aldo Moro tenne un discorso all'Assemblea dei Deputati e Senatori della Democrazia Cristiana, riuniti perché fosse dato il via libera al Governo Andreotti, che questa volta godeva del voto favorevole del Partito Comunista. Quel discorso rappresenterà per tutti il testamento spirituale di Aldo Moro.

Il 16 marzo 1978 è il giorno in cui si doveva votare la fiducia al Governo Andreotti. Mentre Moro si recava alla Camera, fu rapito dalle Brigate Rosse in Via Fani e uccisi gli uomini della sua scorta: Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

Il 9 maggio 1978, nella mattinata, un'edizione straordinaria del Tg1 comunicava: “Il corpo di un uomo è stato ritrovato in una Renault rossa in Via Caetani”, strada vicina alla sede del Partito Comunista Italiano in Via delle Botteghe Oscure e a quella della Democrazia Cristiana a Piazza del Gesù.

Poco più tardi arrivò, purtroppo, la conferma: l'uomo era Aldo Moro. Si chiudeva, dopo 55 giorni, il calvario di

Moro. 55 giorni che costrinsero anche i suoi carcerieri a ragionare, mettendo in crisi le loro certezze e facendo esplodere anche le contraddizioni.

Alla sua morte i suoi aguzzini non brindarono. Sono passati quasi trentadue anni, ma la ferita lasciata aperta da quella triste storia non si è ancora rimarginata. Sono stati consumati processi, ma, ahimè, tutti i brigatisti coinvolti sono tornati poi in libertà o in semilibertà. Hanno detto tutta la verità? Certamente non tutta! Ci fu la ragion di Stato? Si poteva salvare Aldo Moro? Le ombre e gli interrogativi di quella orribile tragedia, che ha segnato profondamente la storia d'Italia, non sono stati affatto dissipati. Certo, l'intesa fra i due maggiori partiti italiani faceva paura a molti, in Italia e all'estero. All'America e all'Unione Sovietica, che non guardava di buon occhio quel lento distacco di Berlinguer dalle indicazioni del Cremlino. A seguito di quella vicenda si lacerarono anche rapporti molto forti all'interno della Democrazia Cristiana e all'esterno. Intervennero tutti: il Papa, i politici ed altri.

I familiari non vollero nessuna cerimonia, non vollero il lutto nazionale, non vollero funerali di Stato. Perché ritenevano che lo Stato non poteva anteporre la ragione di Stato alla pietà umana. Oggi, a distanza di tanto tempo, noi ritroviamo, in quella profonda e ricca eredità del testamento, le ragioni di un percorso. E ancora di più, oggi più che mai, mentre assistiamo, quasi impotenti, al continuo disgregarsi di un sistema democratico, nel quale avevamo creduto, per il quale avevamo combattuto e nel quale avevamo sognato, il suo pensiero torna sempre nelle nostre considerazioni e valutazioni; ma, ahimè, non trova quasi mai momenti di vera condivisione, ignorando le necessità di rafforzare collaborazioni ed intese fra i partiti e facendo spesso prevalere la competitività eccessiva, i personalismi, le divaricazioni, gli scavalcamenti e la tenuta di coalizione, che invece devono ritrovarsi accanto a convergenze programmatiche piuttosto che a marcate connotazioni politiche.

Non dimentichiamo anche quei principi fondamentali da Moro professati, che vedono le Istituzioni patrimonio di tutti: non solo nelle maggioranze che volta per volta si costituiscono e alle cui riforme non possono non essere chiamate tutte le forze politiche che si riconoscono nella Carta Costituzionale. Nella convinzione, credo, che alle radici di un'ordinata convivenza civile vi siano ordinamenti, equilibri, regole e meccanismi che non possono essere oggetto di condisione e accettazione di sparute maggioranze, ma di larghe maggioranze. Presidente Vendola, a lei, che sapientemente è interprete di quel testamento, tanto caro a noi, a tutti, io affido il delicato compito di ricordare in maniera più profonda, l'Uomo, il cui messaggio di camminare insieme oggi ci appartiene in larga misura.



Nichy Vendola, Ruggiero Mennea, Gero Grassi e Luigi Terrone.

Luigi Terrone

Buongiorno a tutti! Porgo il saluto del Circolo del PD di Barletta ai nostri ospiti. Ovviamente ricordare Aldo Moro, per me che sono stato nei primi anni settanta giovane convinto ad impegnarsi in politica da un'idea di fondo: l'idea della persona al centro della politica, è evento straordinario. L'idea della persona è un'idea fondamentale di Aldo Moro, che noi abbiamo coltivato nel corso degli anni.

Io tra le mani ho un libretto che Gero Grassi - che sicuramente su Aldo Moro ha tanto da dire - mi fece pervenire al 30° anniversario della morte di Aldo Moro.

Ogni tanto lo vado a rileggere...

E' una raccolta di discorsi di Aldo Moro. C'è da imparare tantissimo. Veramente ha avuto delle intuizioni, che ancora oggi possono illuminarci. E' un po' un classico. Come a volte noi guardiamo i classici della letteratura, anche greca, per riscoprire i valori dell'uomo, questi discorsi di Aldo Moro sono un riferimento continuo per chi fa politica e, ripeto, per chi ha della persona un valore fondamentale e imprescindibile.

Saluto tanti amici che sono qui, degli altri Circoli del PD della BAT. Ci sono amici di Trinitapoli, di Margherita di Savoia, di Ruvo, di Bisceglie, Andria, Canosa, Spinazzola, Terlizzi, Valenzano, Minervino, Bari. Siamo veramente contenti di ospitarvi qui a Barletta, sia pure in tempi così ristretti. Al nostro Presidente dico: “Caro Presidente, noi siamo

pronti veramente a fare una Vendola campagna elettorale motivata e convinta, perché riteniamo che tu sei degno di rappresentarci ancora per altri cinque anni nella nostra Regione”. Grazie!

Ruggiero Mennea

Buongiorno a tutti!

Saluto il Presidente Vendola, che ringrazio per essere intervenuto a questa nostra iniziativa. Saluto l'Onorevole Gero Grassi, il Sindaco Nicola Maffei, l'amico Luigi Terrone e tutti i presenti. Saluto anche coloro che ci stanno guardando giù nella Galleria del Teatro attraverso i monitor.

Non è facile parlare di Aldo Moro, una persona importante della storia del nostro paese. Un uomo che ha segnato profondamente l'Italia. Un'Eccellenza della nostra Puglia. Una persona che ha dato tanto anche alla Puglia, da politico e da docente universitario. Maestro di tanti allievi.

Ricordo il rapimento di Moro, quando ero un ragazzo. Una vicenda che mi ha turbato moltissimo, pur non conoscendo ancora pienamente la grandezza di quell'uomo. Ho imparato negli anni successivi chi fosse Aldo Moro. Ed ho imparato cosa significasse la parola “democrazia”. Cosa significasse il rispetto delle altrui opinioni, il valore dell'avversario. Cosa significasse far politica in funzione delle persone, in funzione dell'interesse generale.

Tra i tanti insegnamenti di Moro, quello che più di altri mi ha segnato è la centralità della persona umana. Gli uomini e le donne prima di tutto, prima di ogni altra cosa.

Purtroppo la politica oggi lo dimentica spesso. L'uomo passa in secondo piano.

C'è prima il raggiungimento degli obiettivi personali, poi, e non sempre, i bisogni dell'individuo. E non parlo solo della politica nazionale, dove purtroppo questo aspetto è molto più evidente. Ma anche a livello locale, dove il contatto con il territorio, con la gente è più immediato. Qui gli uomini e le donne li conosciamo bene, li conosciamo anche personalmente. Conosciamo bene i loro problemi. Eppure nel dibattito politico spesso sembra come se dietro un provvedimento, dietro una discussione ci siano entità astratte. Un popolo non ben definito.

Per Aldo Moro non era così. E così non dovrebbe essere per ognuno di noi uomini politici.

Aldo Moro non era un personaggio da folle oceaniche, ma era una persona che sapeva guardare negli occhi della gente, che non si limitava ad un saluto, ad una pacca sulla spalla, una stretta di mano. Un uomo che sapeva andare oltre.

Caro Presidente Vendola, il senso di questa iniziativa non è solo rievocativo.

Nostra intenzione è anche quella di fornire ai giovani elementi di conoscenza e di riflessione, su una figura che ha arricchito il pensiero politico del nostro paese. Ed ha concorso a fondare e consolidare le istituzioni democratiche. Aldo Moro è stato protagonista dei primi trent'anni di Repubblica. Un punto di riferimento ancora vivo ed attuale. La presenza di tutti gli amici oggi lo testimonia ampiamente. Dopo di lui la politica ha assunto il significato deterioro di una pratica di potere, priva di respiro e priva di legittimazione. Aldo Moro, invece, aveva una visione alta della politica, in grado di sintetizzare esigenze autentiche dell'interesse generale, dell'interesse comune, pur nel rispetto della dialettica tra i partiti.

Un po' come fa, come ha fatto e come farà il nostro Presidente Nichi Vendola.

L'attualità di Aldo Moro sta anche nel suo contributo alla redazione della Costituzione. Non va dimenticato. Costi-

tuzione che ora si vorrebbe stravolgere con tanta disinvoltura.

La Carta Costituzionale è stato un parto faticoso, ma lungimirante ed ampiamente condiviso. Dovrebbe continuare ad essere la più grande garanzia da salvaguardare, pur con i doverosi aggiustamenti e aggiornamenti.

Aldo Moro è stato attento a valorizzare le istanze migliori della società, nella consapevolezza della fatica della democrazia. Ed è stato protagonista del cambiamento. Un cambiamento che con lui non ebbe mai il carattere di una forzatura. Guardare non solo al domani, ma anche al dopodomani.

In Moro ha sempre prevalso l'idea della politica come comprensione dei grandi processi culturali ed umani. Parlare di Aldo Moro non deve essere un mero esercizio retorico della memoria, ma deve rappresentare uno spunto di riflessione per i politici e soprattutto per tanti, tanti giovani. Con questa iniziativa intendiamo ricordare un grande italiano, di cui la Puglia deve essere fiera. Grazie!



Gero Grassi.

Gero Grassi

E' il caso di dire: “Amici vicini e lontani”, perché la maggior parte sta fuori, sta giù in galleria a seguire attraverso il maxi schermo. Parliamo a chi sta qui e soprattutto a quelli che stanno fuori, che ci possono vedere e ascoltare da lontano.

Io sono felice di essere stato invitato a parlare di Aldo Moro, perché questo incontro mi dà la possibilità di salutare tanti amici, ma anche di rivedere, sembrerà strano, il mio amico Presidente di Regione Nichi Vendola.

Ringrazio gli amici di Barletta che mi danno questa possibilità e che mi hanno onorato dell'invito.

Salendo le scale ho chiesto a Nichi se fosse con lui oggi un nostro amico socialista, che era il mio e il suo barbiere quando eravamo bambini e che metteva sale nelle dispute tra un democristiano e un comunista.

Dico questo, perché parlare di Moro può sembrare un esercizio della retorica, invece, secondo me, è attualissimo.

Sui giovani affermava: *“Senza i giovani non c'è domani, essi soltanto con la loro fede, la loro speranza ci ridonano la vita pura, buona, disposta a conservarsi e crescere sopra se stessa in quei valori che la fanno grande... vogliono che la vita si indirizzi verso le alte mete, dobbiamo lavorare per i giovani e insieme con essi. Perché se è vero che i giovani sono la vita, è pur vero che essi hanno tutto di noi e sono quali noi li abbiamo formati.”*

Il 2 giugno 1946, quando si svolsero le prime elezioni politiche, le stesse erano state anticipate dai turni amministrativi, che per motivi logistici, in un'Italia appena uscita dalla guerra, si svolsero in due mesi.

Quell'estate era torrida, calda e le votazioni del 2 giugno 1946 avevano una grande novità: per la prima volta votavano in Italia tutti i cittadini. Soprattutto votavano le donne, che fino ad allora erano state escluse dal voto.

Ci sono due manifesti che ricordano quell'evento. Il manifesto della Democrazia Cristiana diceva: “*Se le donne avessero potuto votare prima, non ci sarebbe stata la guerra e il fascismo*”.

Il manifesto del Partito Comunista diceva: “*Le donne per la nuova famiglia e per il futuro dell'Italia*”.

In quel periodo nella nostra Puglia il collegio elettorale era composto dalle province di Bari e Foggia. Si votava con la preferenza allora. In quel Collegio elettorale ci furono due grandi uomini, che duellarono democraticamente e politicamente.

Uno era Giuseppe Di Vittorio. Quando Di Vittorio saliva sui palchi, parlava al cuore della gente. Si toglieva la coppola, la sbatteva per terra, cercava di trasferire ai “cafoni” del sud il senso della democrazia, il senso della persona e anche il rispetto verso se stessi, chiedendo ai cafoni di non togliersi la coppola dinnanzi al padrone. Parlava al cuore Di Vittorio.

In quelle stesse piazze Aldo Moro parlava all'intelligenza e alla cultura dei cittadini incolti. Nel 1946 Moro aveva trent'anni. Fu chiamato “professorino”, come Dossetti, La Pira, Fanfani.

Aldo Moro in quel contesto, nelle piazze di Puglia, che erano un po' l'attuale “Porta a Porta” di Bruno Vespa, era presente ovunque. Perché la gente, assetata di democrazia e dopo vent'anni di repressione fisica e psicologica, andava nelle piazze per sapere le novità. Si portava la sedia al comi-

zio. I comizi erano liberi, si parlava per ore. Non c'era la par condicio, non c'era la regolamentazione della campagna elettorale.

In quelle piazze Moro di che cosa parlava? Una cosa che ripeteva spesso e che ha detto benissimo Ruggiero Menna, Moro diceva: “Ogni persona è un universo”. Questa considerazione, la sacralità della persona, la rivedremo dopo, quando parleremo dei 55 giorni del rapimento. E' stata una caratteristica di Moro.

Moro parlava nelle piazze di Stato etico, di diritto e morale, della eticità della politica. Dicono i giornali dell'epoca, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, ma anche i giornali locali: “Grandissima folla ai comizi di Moro. Tantissimi applausi, ma la gente non capisce”.

Ed era logico che non capisse. Come faceva a capire l'unità e la pluralità di reato?

Come faceva a capire lo Stato etico, se dopo vent'anni di fascismo i nostri cittadini pugliesi erano stati compressi nella cultura, nella possibilità di dialogare, nel confronto, nella democrazia?

Dicono le cronache giornalistiche dell'epoca: “La gente, anche se non capisce quello che dice Moro, va via felice”.

E perché andava via felice? Moro non era un saltimbanchi. No, la gente andava via felice perché le parole di Moro aprivano futuro, davano prospettiva, creavano speranza. Insegnavano ai cafoni del sud che la democrazia, la peggiore democrazia, è sempre la migliore forma di Governo rispetto ad una dittatura.

La gente andava via dai comizi contenta, perché capiva che il mondo stava cambiando e che da quel momento tutti avrebbero avuto la possibilità di competere nella società. Non soltanto i ricchi, i nobili o i benestanti. Questo era il senso che Moro trasferiva in quelle caldissime estati del 1946. Ci sono due caratteristiche di Moro che hanno contraddistinto tutta la sua vita: una è la sacralità della persona, l'altra è la

volontà di Moro di includere. Non di escludere! Lui ha fatto il centrosinistra, dopo il centrismo degasperiano e quando annunciò il centrosinistra con i socialisti di Nenni, disse: *“Inserire nel circuito del potere quelli che ne sono ancora esclusi”*.

La sua volontà era di comprendere, di inserire.

Moro non ha mai parlato di nemici, come spesso capita nella politica attuale. Ha parlato di avversari. E le persone - diceva Moro - sono sempre le stesse, indipendentemente dalle parti nelle quali militano. Nella Commissione dei 75, la Commissione che poi costruì la Costituzione, c'era un grande politico italiano. Si chiamava Palmiro Togliatti. Quel politico, dopo aver conosciuto Moro, disse: *“Questo giovane farà strada”*.

Qui vi cito una civetteria tutta terlizze, che non c'entra niente con Moro.

Prima della fine degli anni settanta, a Terlizzi, venne Pietro Ingrao a parlare nel cinema Ariston, in una manifestazione organizzata dal Partito Comunista.

Non so se si sbagliò o fu profeta felice. Accarezzando il giovanissimo Nichi Vendola, che aveva otto anni, disse: *“Questo ragazzo farà strada”*. Non so se l'ha fatta, giudicate voi. Per compensare, faccio anche un'altra citazione, perché sennò poi Nichi si inorgoglisce troppo.

Nel 1963 a Terlizzi, durante un comizio di Moro improvvisato sotto il Comune, nella campagna elettorale che poi lo avrebbe visto Presidente del Consiglio, ai piedi di Moro, su un banchetto, dove parlava, c'era un ragazzo di cinque anni che assisteva, al suo comizio.

Questo bambino di cinque anni - ovviamente il comizio si teneva poco prima di mezzanotte - ad un certo punto iniziò ad addormentarsi e poggiò la sua testa esattamente sui piedi di Moro, che stava parlando su un tavolino improvvisato, perché era un comizio dell'ultimo momento. Moro, siccome non poteva più muovere i piedi, prese questo bambino e finì

il comizio rivolgendosi idealmente a lui e parlando dell'Italia e del domani. Quel bambino ero io.

Nella preparazione e nei lavori della Costituzione Moro si impegnò soprattutto sui diritti delle persone. La nostra Costituzione, non è, come volevano alcuni, afascista, ma è antifascista. Che è cosa completamente diversa.

Moro si impegnò per ridare alla persona quei diritti che, come è scritto nella Costituzione, non sono concessi dallo Stato, ma sono riconosciuti dallo Stato.

Perché Moro volle che il termine fosse il riconoscimento e non la concessione dei diritti?

Perché quando c'è la concessione dei diritti, i diritti poi si possono pure togliere. Quando c'è il riconoscimento, i diritti non vengono dati né tolti, vengono riconosciuti. Quei diritti non sono del cittadino, sono della persona. La persona viene prima del cittadino. Il cittadino è chi fa parte di una comunità. La persona è chi nasce.

Moro si batté perché i diritti fossero riconosciuti dallo Stato.

In merito alla Giustizia affermava: *“Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino”* . (Moro 1942)

Alla Camera, in questa settimana, abbiamo ripreso la cosiddetta legge 180, la legge Basaglia. Bisogna riformarla alla luce delle attuali necessità. Uno dei principi sui quali stiamo lavorando è che la persona, quindi anche il disabile mentale, viene prima dello Stato. Prima degli interessi dello Stato. La persona viene prima. Perché io insisto sul concetto della persona che viene prima? Insisto, perché in riferimento ai 55 giorni del rapimento, che vanno dal 16 marzo al 9 maggio 1978, ci fu allora una grande disputa, perché alcuni ritenevano che Moro volesse salvarsi. E volesse salvarsi daneggiando lo Stato.

Si disse all'epoca, ma qualcuno lo dice ancora oggi. Andiamo per gradi.

Perché Moro viene rapito?

Dice Franceschini, che non è il Capogruppo del PD alla Camera, ma uno dei primi terroristi, che il pensiero iniziale era quello di rapire Fanfani, Leone o Andreotti. Fanfani venne escluso perché considerato politicamente vecchio. Andreotti venne escluso - era Presidente del Consiglio - perché abitava in centro ed era difficile rapirlo. Leone venne escluso, perché era Presidente della Repubblica, ma rappresentava ormai il passato.

Perché si individuò Moro? Perché Moro era l'architrave della nuova Repubblica all'epoca. Di quale Repubblica? Una Repubblica, diceva Moro, che di fronte alla emergenza del terrorismo, di fronte al dramma di una televisione in bianco e nero, che all'epoca ogni giorno parlava di omicidi che riguardavano forze dell'ordine, sindacalisti, politici, giuristi, magistrati, operai, pensate a Guido Rossa. Rispetto a questa emergenza, diceva Moro, bisognava allargare il circuito del potere. Come? Dando la responsabilità al Partito Comunista, che all'epoca aveva, lo ricordo, il 33-34% di consensi rispetto alla D.C. che sfiorava il 40% di consensi. Due grandi partiti che non solo erano partiti popolari, ma insieme rappresentavano quasi l'80% degli italiani. Rispetto a quell'emergenza, Moro voleva inserire il Partito Comunista nel Governo. Questa cosa non venne vista bene né dagli Stati Uniti, né dalla Russia, ma anche da coloro i quali idealmente si ponevano a sinistra dello stesso Partito Comunista. E venne rapito Moro, con un particolare curioso. Lo dico soprattutto a quelli che nel 1978 non c'erano o erano troppo giovani.

Dice, sempre Franceschini al quale fu dato dalle Brigate Rosse il compito di seguire Andreotti, il quale andava e continua ad andare a messa ogni mattina, alle sette, nella Chiesa che sta vicino al Teatro Capranica, a 100 metri dalla Camera, la chiesa di Santa Maria in Acquiro, che un giorno, uscendo dalla chiesa, nel gennaio del 1978, quando seguiva

Andreotti, un po' perché porta fortuna, un po' perché per lui era una sfida al potere, avvicinò Andreotti e gli toccò la spalla.

Voi sapete che Andreotti notoriamente ha la gobba, quindi strisciarsi la gobba porta fortuna.

Perché Franceschini cita questo episodio? Perché le condizioni dello Stato nel 1978 erano queste: un terrorista come Franceschini poteva addirittura avvicinarsi al Presidente del Consiglio e toccargli la spalla. Queste erano le condizioni dello Stato!

Dice Adriana Faranda, un'altra brigatista, che nei 55 giorni le Brigate Rosse si vedevano a Largo di Torre Argentina a Roma. In pieno centro. Un giorno lei, tornando a casa, passa vicino al Senato, vede una macchina della Polizia, che all'epoca era la Giulietta di color verde e chiede ai due poliziotti l'indicazione circa l'ubicazione di Via della Scrofa, dove c'era la sede del Movimento Sociale. Nel chiedere l'indicazione, che lei ovviamente fece come gesto di sfida, vide sul cruscotto di quella Giulietta della Polizia la sua fotografia. Ma era la fotografia di quando lei frequentava la scuola media. Noi cercavamo dei terroristi, non avendo nemmeno le fotografie delle persone che cercavamo.

Le condizioni dello Stato all'epoca, dei servizi, della salvaguardia delle istituzioni, erano queste.

Dice Mario Moretti, il capo delle Brigate Rosse, che il giorno in cui ci fu l'episodio di Via Gradoli, episodio nobile da non confondere con l'ultimo evento di Via Gradoli, molto meno nobile, lui tornò col motorino a casa. Arrivò sotto Via Gradoli, vide la Polizia e i giornalisti e chiese che cosa fosse successo. I giornalisti gli dissero che avevano trovato un covo delle Brigate Rosse. Moretti si rimise sul motorino e se ne andò.

Queste erano le condizioni dello Stato! Piaccia o non piaccia! E perché io dico questo? Cito queste condizioni, perché i 55 giorni di Aldo Moro della prigionia delle Brigate

Rosse, furono passati in uno spazio fisico poco più piccolo di questa scrivania. Completamente murato, con un water chimico, un letto, uno scrittoio vicino al letto e dietro il drappo delle Brigate Rosse.

Voi ricorderete il 16 marzo del 1978, la voce ansimante di Paolo Frajese, un ottimo giornalista, che da Via Fani, girando tra i bossoli, raccontava che cosa fosse successo.

Moro viene tenuto in questo spazio per 55 giorni. Cosa che io non auguro nemmeno ad un animale. Perché io, che ho visto la prigione di Aldo Moro, ho i brividi. Il solo pensiero mi mette paura.

In questi 55 giorni Moro scrive decine e decine di lettere. In un liceo di Genova un ragazzo mi ha chiesto: “Onorevole, ma che cosa tentava di fare Moro in quei 55 giorni? Salvare se stesso?”.

Gli ho risposto: “Moro non tentava di salvare se stesso, tentava di insegnare a noi che la persona viene prima dello Stato. E che quando una persona è rapita da uno Stato incapace di difenderla, quella persona va liberata. Costi quel che costi”.

Siccome io non faccio il filantropo, vi dico che prima di Moro c'era stato il caso del giudice Sossi a Genova e il caso Lorenz in Germania. Dopo Moro, il caso Dozier a Verona, il caso, ahimè, Cirillo in Campania. Se qualcuno di voi pensa che lo Stato italiano sia riuscito a liberare tanti nostri connazionali nelle zone del Medio Oriente soltanto con l'intervento dello Spirito Santo, sbaglia. Perché io credo che lo Spirito Santo ci abbia messo del suo, ma lo Stato italiano, seppur nessuno lo dice, ha pagato per la liberazione di quegli ostaggi. Io credo che sia giusto che abbia pagato, perché la vita umana non ha prezzo.

Moro non tentava di salvare se stesso. Diceva a noi come aiutarlo e come salvarlo. Diceva a noi che una persona, quale che sia, va salvaguardata fino alla fine.

Un altro ragazzo, in un liceo di Treviso, mi ha chiesto: “Come si è comportato Moro nei 55 giorni?”. Io gli ho risposto: “Da moroteo”. Che significa? Lui ha discusso con i brigatisti. E nei 55 giorni ha conquistato i brigatisti al suo pensiero culturale, sociale, umano e politico. Anche questa è una cosa che molti libri non dicono. Qualche giorno prima del 9 maggio, il giorno in cui morì Moro, qui io dico sempre, aggiungo un'altra cosa, che spesso viene sottaciuta, perché poi anche nella graduatoria dei morti sta la serie A e la serie B. Io aggiungo che il 9 maggio morì anche Peppino Impastato in Sicilia, ucciso dalla mafia. Il fatto che sia morto lo stesso giorno di Moro, porta tutti a non ricordare Impastato.

Qualche giorno prima del 9 maggio i brigatisti, il vertice nazionale dei brigatisti tenne ahimè un'assemblea “democratica”, per decidere che cosa fare di Moro: liberarlo o ucciderlo. Erano in nove a decidere. Vinse la parte dei brigatisti che voleva la morte di Moro: cinque a quattro.

Sapete chi votò per la liberazione di Moro? I quattro carcerieri. Votarono per l'omicidio di Moro quelli che non stavano con lui, che stavano fuori. Perché quelli che stavano nella prigione votarono per la liberazione di Moro? Erano stati conquistati da questo uomo mite e buono, che anche con loro non si era imposto, aveva discusso. Aveva cercato di trasferire loro i concetti di libertà e democrazia.

Quando Moro viene fatto scendere dalla prigione e lo stanno facendo entrare nella Renault 4 rossa, che tutti ricordiamo, prima di essere ucciso, non vede uno dei quattro carcerieri, dice ai suoi carcerieri: “Non ho visto il vostro collega. Salutatemelo”.

Questo fa una persona che sa che dopo tre minuti sarà ucciso. Infatti con gli Skorpion, cioè i mitra, lo uccidono all'interno del cofano della Renault rossa. Moro si preoccupa di salutare il brigatista che lo ha tenuto carcerato e che lui non ha potuto salutare.

Mentre Moro fa questo, qualche giorno dopo il Cardinale Siri di Genova, alla notizia datagli dal giornalista Anselmi che Moro era stato ucciso, risponde: “Ha avuto quel che si meritava”. E questo dimostra da un lato la disumanità del Cardinale Siri che aveva sempre osteggiato Moro, dall'altro quanto anche una parte della Chiesa fosse ostile ad Aldo Moro.

Perché è chiaro che nella nostra società, sulla vicenda Moro, ci sono responsabilità morali e politiche diversificate e trasversali.

A me ha fatto molto piacere che l'ex Presidente della Camera Pietro Ingrao, ma anche l'ex Segretario dei D.S. Piero Fassino, abbiano riconosciuto, in occasione del trentennale della morte di Moro, che lo Stato in quella occasione non fece tutto il suo dovere.

All'epoca, ricorderete, il P.C.I. fu il partito del no alla trattativa. Ricorderete anche che gran parte della Democrazia Cristiana fu anch'essa il partito del no alla trattativa.

Bisogna ricordare da questo punto di vista che l'unico partito a ipotizzare che ci potesse essere una via umanitaria, una trattativa, fu il Partito Socialista di Bettino Craxi. Va ricordato!!

A distanza di 32 anni, io ritengo di poter affermare che lo Stato abbia fatto pochissimo in quella vicenda.

Io non credo alle chiacchiere che dice Ciancimino junior, il quale dice che Zaccagnini disse di uccidere Moro. Io ho conosciuto Zaccagnini. Era un santo. E' morto di crepacuore per la vicenda Moro. Io non credo che ci sia stato un complotto di Stato. Credo che ci siano stati pezzi dello Stato deviati.

Mi piace ricordare quello che disse un grande uomo della cultura italiana, l'ex senatore Bo, deceduto, il quale sul caso Moro parlò di “delitto di abbandono”. Perché Moro, è vero, fu abbandonato. E quando le persone vengono abbandonate, sono più vicine ad essere poi uccise.

Ma perché noi a 32 anni di distanza stiamo ricordando Moro? Un esercizio del passato? No! Io sono molto libero e dico quello che penso... Quando io leggo, ieri, di penali che la politica deve inserire per evitare che chi ricopre incarichi politici cambi partito. Penali economiche. Quando leggo sulla “Gazzetta del Mezzogiorno” che queste cose le dice anche un consigliere regionale che negli ultimi cinque anni ha cambiato tre partiti: due di centrosinistra e uno di centrodestra, a me viene da ridere.

Non ci sono vincoli di questo tipo nella politica di Moro. Nella politica di Moro c'è la serietà dei comportamenti. C'è l'intuizione del futuro. Quando Moro andò ad inaugurare l'Autostrada del Sole, la Napoli-Milano, disse che quella Autostrada serviva a collegare il sud povero, dimenticato, oltraggiato, al nord opulento e ricco. Quando Moro parla a Benevento nel 1977 del Partito Comunista, dice: *“Noi siamo – riferendosi ai democristiani – quello che anche i comunisti hanno contribuito a farci essere. Ma anche i comunisti, dopo trent'anni di Democrazia Cristiana, sono il risultato di un'azione di governo e culturale che noi abbiamo determinato”*.

Che cosa voleva dire? Che non si può vivere contro. Bisogna vivere insieme. Bisogna vivere confondendosi, bisogna vivere dando ognuno di noi il meglio, anche a quelli che apparentemente sono avversari o di un'altra parte politica.

La sua volontà era sempre quella di includere, di condividere. Affermava infatti: *“Se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme. Se dovessimo indovinare, ah certo, sarebbe altrettanto bello indovinare insieme, ma essere sempre insieme.”* (Moro 1978)

Che cos'era la scuola per Moro? Moro ha fatto il Ministro della Pubblica Istruzione e durante il suo Governo la scuola italiana è passata dalla obbligatorietà della scuola elementare alla obbligatorietà della scuola media. Stiamo parlando di cinquant'anni fa.

Che cos'era la scuola? Moro diceva che la scuola era la possibilità per il povero del sud o per il figlio dell'operaio di competere culturalmente, in base alle sue possibilità, con il futuro e nel futuro. Moro aveva della società non una visione statica, una visione dinamica.

Si chiedeva come dare la possibilità a tutti per fare un passo avanti. Oggi noi, molte volte, scusatemi la polemica, ci troviamo a sentire in Parlamento proposte che tendono ad una scuola nella quale chi ha i soldi va all'Università e chi non li ha finisce all'avviamento professionale o alla formazione professionale. Questa è una ingiustizia nei confronti delle persone, indipendentemente da dove queste persone vivono, da dove queste persone operano.

Tutta la politica di Moro è stata finalizzata a questo. Nella storia d'Italia c'è stato soltanto un caso nel quale, rispetto ad un grande funerale, è mancata la salma. E' stato il funerale di Aldo Moro. La famiglia non concesse che la salma fosse portata in San Giovanni in Laterano. Non è soltanto l'anomalia di un funerale senza salma. A questo funerale parteciparono Giovanni Leone, Presidente della Repubblica; Pietro Ingrao, Presidente della Camera; Amintore Fanfani, Presidente del Senato; Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio. C'erano tutti i Ministri! C'era anche Papa Paolo VI. E' successo soltanto una volta nella storia della Chiesa questo evento. Paolo VI durante l'omelia si arrabbiò con il Padre Eterno. Un Papa che si arrabbia con il Padre Eterno, non è mai successo. Noi lo facciamo, molte volte, impropriamente.

E perché si arrabbia quel Papa? Perché quel Papa, che poi morirà due mesi dopo, anche sotto il peso morale di una lettera di Moro, nella quale Moro scrisse: *“Anche il Papa ha fatto pochino e avrà a dolersene”*, avvertì la sua impotenza a salvare Moro. Morì ad agosto 1978 quel Papa. Paolo VI aveva scritto una bellissima lettera: *“Io scrivo a voi, uomini delle Brigate Rosse. Restituite alla libertà, alla sua famiglia e alla vita civile l'on. Aldo Moro uomo buono e onesto che*

nessuno può incolpare di qualsiasi reato o accusare di scarso senso sociale, di mancato servizio alla giustizia e alla pacifica convivenza civile.” Quel Papa, il giorno del funerale, nell’omelia dice al Padre Eterno: *“Non ci hai ascoltato. Hai consentito che Moro fosse ucciso”*. E si arrabbia con il Padre Eterno. Una cosa che nella storia della Chiesa non è mai successa. Perché quel Papa lo fa? Forse perché quel Papa sa che l’Italia non ha fatto tutto quello che avrebbe potuto e dovuto per liberare Moro.

Moro aveva affermato: *“Questo paese non si salverà. La stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera se non sorgerà un nuovo senso del dovere”*. Cioè, Moro parla di abbinamento dei doveri ai diritti. Senza i doveri, i diritti vengono caducati. In questa società, spesso molto egoistica, noi abbiamo il dovere di ampliare i doveri verso lo Stato per salvaguardare i diritti verso ognuno di noi e soprattutto verso le nuove generazioni.

Moro dal carcere dice anche un’altra cosa. E lo dice al suo partito: *“Io ci sarò sempre come punto di riferimento, per evitare che della D.C. si faccia quel che se ne fa oggi”*. Perché lo dice? Lo dice perché lui sa che all’interno della Democrazia Cristiana ci sono pezzi di partito che ormai non corrispondono più alla funzione nobile del partito. Una funzione del partito che per Moro è mediazione di interessi tra Stato e persone, tra Stato e società. Non occupazione del potere. Un partito nel quale, diceva Moro, si nasceva, si cresceva e si moriva. Non un partito considerato tram per raggiungere obiettivi personali all’interno delle Istituzioni.

Tutte queste cose Aldo Moro le ha scritte e le ha dette nel 1978. Io sono felice di avervi potuto trasferire queste mie riflessioni. Dico grazie agli amici di Barletta, che hanno voluto organizzare questo momento di riflessione con l’autorevole presenza del Presidente della Regione Puglia. Secondo me, anche Nichi nei prossimi mesi avrà necessità di coniugare la difficoltà della gestione, il dramma delle risposte che

in molte occasioni la politica non riesce a dare, con una riflessione sul perché noi continuiamo a fare politica.

Io rispondo dicendo: “Che cos’è la politica? Che cos’era la politica per Moro?”. Paolo VI diceva che la politica è la più alta forma di carità. E Moro aggiungeva: “La carità non si fa a se stessi, si fa agli altri”. Ma non con tono di disprezzo, con tono di recupero delle tardività personali e sociali che noi registriamo. Io credo che tutto questo noi non dobbiamo viverlo come fatto storico, noi dobbiamo viverlo come fatto quotidiano.

Lo dobbiamo vivere come Sindaci, come Amministratori, come Presidenti di Regione, come Parlamentari, ma soprattutto lo dobbiamo vivere come persone. Perché noi non possiamo immaginare che questo paese faccia dei salti in avanti, se non ricordiamo sempre che ognuno di noi è parte di un ingranaggio. Come diceva Giuseppe Di Vittorio: “*Se la ruota non la spingiamo tutti nella stessa e nella identica direzione, la ruota, e quindi il mondo, passi avanti non ne fa*”.

Io sono convinto, invece, che questo paese, caro Nichi, si salverà. Perché noi riusciremo a coniugare la stagione dei diritti e dei doveri e riusciremo ad immaginare che ognuno di noi in questo Stato, in questa Regione, in questo Comune di Barletta saprà offrire il meglio di se stessi agli altri e alla comunità.

Vi ringrazio, non prima di aver ringraziato con tutto il cuore gli amici di Barletta, rivolgendo un saluto particolare a chi guida questa città, e quindi al Sindaco in carica, l’amico ing. Nicola Maffei.

Rivolgo anche un affettuosissimo abbraccio a chi in passato ha guidato questa città. Penso al dott. Ruggiero Dimiccoli, che per me rimane sempre un grande punto di riferimento umano e politico. Grazie!

Vi lascio con una frase di Aldo Moro a me molto cara che, conoscendovi, sono certo condividerete: “*Noi non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell’avveni-*

re. Il domani non appartiene ai conservatori a ai tiranni. E' degli innovatori attenti, seri, senza retorica. Quel domani nella civile società appartiene, anche per questo, largamente, alla forma rivoluzionaria e salvatrice del cristianesimo.”
(Moro 1963).



Nichy Vendola, Ruggiero Mennea e Gero Grassi.

Ruggiero Mennea

Siamo arrivati alla fase conclusiva di questo incontro. Oltre a ringraziarvi tutti, in particolar modo voglio ringraziare il Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, cui cedo la parola per la conclusione di questa importante giornata di riflessione che abbiamo fatto. Grazie Nichi!



Nichy Vendola.

Nichi Vendola

E' una di quelle occasioni in cui la riflessione politica e i ricordi personali si incrociano. Il 16 marzo del 1978, Gero ricorderai certamente, ci trovammo immediatamente, io e te, davanti alla sede della Democrazia Cristiana di Terlizzi per organizzare subito la manifestazione di protesta, appena giunse la notizia del rapimento. Furono 55 giorni di dolore. Un dolore che apparteneva alla vita pubblica e che entrava nelle nostre case, nelle nostre famiglie.

Moro in quel momento era il simbolo di un passaggio d'epoca: le grandi forze di ispirazione popolare, dopo aver vissuto un lungo dopoguerra di contrapposizione, stavano per giungere ad un punto di svolta. L'incontro che aveva conosciuto tanti profeti, tanti annunciatori, tanti sentieri tortuosi e difficili. L'incontro tra comunisti, socialisti e democristiani nella prospettiva di una democrazia inclusiva, era quasi a portata di mano. Quella tragica mattinata di Via Fani registra, il dolore per i volti noti di quei poliziotti che erano la scorta di Aldo Moro. Chiunque frequentasse i comizi di paese aveva immagazzinato nella propria testa l'immagine di quei padri di famiglia, che furono barbaramente trucidati. E quella improvvisa accelerazione della storia.

“Che ne sarà di noi?”. Non so se è capitato anche a voi di vivere questa domanda e questo sentimento. A me è accaduto nei giorni del rapimento di Moro. E' accaduto nei gior-

ni della strage di Capaci e nei giorni della strage di Via D'Amelio.

Quando una specie di grande storia risucchia improvvisamente la vicenda del tuo paese e tu ti chiedi: che ne sarà di noi? E poi quel giorno di maggio, indimenticabile, quando giunse quella immagine. Aldo Moro era stato per i suoi ammiratori e per i suoi detrattori un gigante. Vederlo, invece, in forma di povero corpo inanimato, piegato nel bagagliaio di quella Renault rossa, era l'immagine dell'uomo più fragile del mondo, di un passerotto.

La vittima per antonomasia.

Quell'immagine mi ha ossessionato per anni. Io ho voluto conoscere tutti i protagonisti della vicenda del rapimento e dell'omicidio di Aldo Moro. Sono stato in qualunque carcere d'Italia a conoscere i protagonisti delle Brigate Rosse. Perché ho pensato che bisognasse capire. Mi sconvolgeva l'idea che qualcuno, che aveva letto gli stessi libri miei, che aveva considerato gli stessi libri o gli stessi poster, quelli che ti accendono il cuore e animano le tue passioni, potesse aver sequestrato un uomo mite, lo avesse processato senza diritto alla difesa e lo avesse condannato. E avesse eseguito la condanna in una specie di rituale, che è una caricatura del processo di quello stato borghese che si voleva abbattere.

“Nel nome di questa volontà di cambiamento tu producevi un rovesciamento cupo, fosco, dei tuoi stessi ideali”, diceva Bertolt Brecht. Un poeta comunista, a cui tutte le generazioni di rivoluzionari si sono ispirati.

“Abbiamo lottato per un mondo più gentile. Per questo non abbiamo potuto essere gentili”. Ma in quella prigione di Moro c'è un curioso rovesciamento. I brigatisti lottano nel nome delle vittime, contro coloro che considerano i carnefici. Producono un paradossale e clamoroso rovesciamento. Loro diventano carnefici, Moro diventa l'emblema di tutte le vittime. Ed è giusto che sia così.

Perché nessun essere umano può essere trasformato in un simbolo e non essere accolto in tutta la ricchezza della sua umanità.

Moro era un padre, un marito, un nonno, un politico caro a tanta parte del popolo italiano. Ridurlo a emblema di ciò che combatti e, invece che sfidarlo sul terreno delle idee, sopprimerlo, spegnere quella voce, ha trasformato. Questa è la punizione più grande per i brigatisti, più grande della prigione, del carcere che hanno conosciuto.

Loro passeranno alla storia nella rubrica dei carnefici e hanno inserito di diritto Aldo Moro nella rubrica delle vittime.

Per l'eternità loro staranno da un lato e Moro starà dall'altro. E noi ricorderemo Moro tra le vittime.

Abbiamo dovuto fare i conti a lungo con Moro. E dovremo fare i conti ancora per molto tempo con Aldo Moro. Io ho riattraversato, mentre invecchiavo, tante pagine della storia italiana e tante pagine della scrittura puntuale, limpida, tal volta di straordinaria raffinatezza intellettuale di questo singolare personaggio della politica italiana. Vorrei ricordare alcune questioni che fanno di Moro un problema del futuro e non una eredità del passato.

La Puglia, il Sud: che sono per Moro? Moro, un grande pugliese. Noi lo celebriamo perché è un grande pugliese. Ma la Puglia e il Sud di Moro sono il contrario di una enclave clientelare. Non sono il deposito dei voti, sono un'idea particolarmente inedita nella storia italiana. La Puglia e il Sud di Moro sono il punto di congiunzione tra l'Europa e il Mediterraneo. E' difficile trovare nella storia del pensiero politico una capacità così acuta di guardare i processi epocali. Quelli che oggi ci fanno parlare, per esempio, di Euromediterraneo.

Moro, inaugurando una tradizione che è durata fino a prima del Governo Berlusconi, fu un protagonista del dialogo con il mondo arabo.

Il Mediterraneo significava guardare i rapporti complicati tra est ed ovest, tra nord e sud. Il crocevia tra culture, storie politiche. Guardare a quello che accadeva allora in un mondo arabo non segnato dal fondamentalismo islamico, che sarà il frutto avvelenato del fallimento delle rivoluzioni nazionali in quella parte del mondo. Ma sentire che lì, in Egitto piuttosto che in Tunisia, piuttosto che in tutto il Magreb, lì stava sorgendo una domanda nuova di modernità, che aveva visto, persino nella straordinaria battaglia di Algeri contro il colonialismo francese, qualcosa che mandava a dire all'Europa intera che era finita l'epoca del colonialismo e che bisognava, invece, confrontarsi con nazioni giovani. Certo, gonfie di cultura nazionalistica, ma che chiedevano un protagonismo nuovo sulla scena del mappamondo.

Questo è stato uno straordinario merito, una straordinaria capacità di andare a guardare dall'altra parte del pregiudizio che cosa c'era. Scusate, Moro da questo punto di vista è ancora per noi un punto fermo. Io non posso fare nessun discorso che riguardi il futuro della Puglia, se non sono in grado di mettere in campo una visione. E la visione più moderna... Naturalmente aggiornandola, perché ci sono sfide nuove, dilemmi nuovi, problemi nuovi. Ma la visione più moderna è ancora quella che è stata scolpita dalle parole e dai percorsi di Aldo Moro, cioè essere capaci di viverci non come una provincia lamentosa e in attesa di prebende dal governo centrale, ma essere capaci di interpretare noi stessi il ruolo di pugliesi, come costruttori di un Sud non in ginocchio, non ipotecato dalla malavita, ma di un Sud che invece è il punto fondamentale della costruzione di questo slancio dell'Europa in un mare nel quale si collocano le proprie radici culturali e civili. Questo mare perché è importante? Perché qui si è affacciato Dio. Qui è nato il Dio dei cristiani, il Dio degli ebrei, il Dio dei musulmani.

Il Mare Mediterraneo è la storia delle grandi religioni monoteistiche, di come esse hanno influenzato i processi di civilizzazione.

L'Europa entra in crisi ogni volta che smarrisce le proprie radici mediterranee. Ogni volta che pensa che finisca laddove finisce la terra. Se l'Europa finisce a Santa Maria di Leuca e non ricorda che è nata, invece, in quel mare e che per guardare a quel mare deve guardare a ciò che c'è oltre, deve essere in grado di guardare l'Africa, deve essere in grado di sentire i problemi dei Balcani. Quanta nostalgia di Moro abbiamo provato nel ventennio successivo al suo omicidio; quando le guerre balcaniche, una tragedia immane, hanno dimostrato quanto fosse criminale un'Europa che dimenticava i propri doveri, di costruttrice di pace e di un'Europa che si stringeva dentro un confine piccolo piccolo. Questa è la prima cosa di Moro per me fondamentale.

La seconda: c'è una campagna culturale politica sulle tv contro il 1968. Il 1968 è visto come la fabbrica del male. Anzi, il 1968 ha partorito il terrorismo, le Brigate Rosse, eccetera. Si dà questa lettura semplificata, che naturalmente non è soltanto una lettura storiograficamente scorretta, serve per l'oggi. Perché criminalizzare il 1968 è un modo per criminalizzare nel presente le giovani generazioni quando si ribellano. I giovani che occupano le scuole contro il Ministro della Pubblica Istruzione Gelmini, fanno benissimo dal mio punto di vista, perché si vive in un tempo di iattura. Ma Moro, che era l'espressione delle classi dirigenti, quando nasce una contestazione così radicale, come quella che mette poi in collegamento le nuove esperienze dei consigli di fabbrica e i giovani delle Università della Sapienza, di Pisa, di Torino, di Venezia, che sono, insieme alle grandi università del resto del mondo, la Sorbona, Harvard, protagonisti della prima rivoluzione planetaria. Moro non fa un discorso di quelli che siamo abituati a sentire oggi. Non parla di quei giovani come di bamboccioni. Non dice che è necessario reprimere quella rivolta. Fa un discorso straordinariamente inquieto e aperto. E ad un certo punto dice: *“Il futuro non è più nelle nostre mani. Bisogna interloquire con le domande di quelle giovani generazioni”*.

“*Il futuro non è più nelle nostre mani*”, che significa? Che l'Italia del dopoguerra era anche un'Italia fatta di incrociature culturali, di costumi mentali, di modelli organizzativi che erano tutti insieme un mondo antico. Un mondo vecchio, un mondo che soffocava le istanze di libertà. Non dimenticate che la Democrazia Cristiana e i partiti di Governo non ebbero soltanto il volto di Moro, ebbero anche tanti altri volti. Che fu un'epoca di grandi contraddizioni, fu un'epoca in cui spesso interveniva la censura nei confronti delle domande di libertà. Fu un'epoca contraddittoria. E le giovani generazioni rompevano proprio la crosta di questo mondo antico e volevano tirar fuori le loro soggettività dentro le università, dentro le scuole. Provavano a progettare un altro modello di comunità, un altro modello di società.

Moro sentì come impellente il bisogno di interloquire con quelle domande. E capiva che la politica, la D.C., il P.C.I., il P.S.I., i partiti di quel tempo non erano in grado di interpretare compiutamente le domande di quel mondo giovanile. Perché è sempre così!

Se il mondo giovanile non si ribella e non è esuberante anche rispetto a coloro che nei partiti credono di interpretarne i palpiti di cambiamento, se non c'è questa misura incontenibile, vuol dire che c'è qualche problema. Se non ci sono i giovani a contestare il mondo degli adulti, vuol dire che siamo in una società morta. La contestazione delle giovani generazioni annuncia sempre tempi migliori, annuncia tempi nuovi.

Se noi abbiamo paura di chi annuncia tempi nuovi, siamo veramente messi in una condizione claustrofobica. Per questo un grande Sindaco democristiano come Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, diceva, parlando dei giovani che contestavano nel '68: “*I giovani sono come le rondini: annunciano la primavera*”.

Non faceva i discorsi che si leggono oggi in tante parti del pensiero di queste classi dirigenti, che pensano che sia un

crimine ribellarsi e che non sia un crimine trafficare con Cosa Nostra. Per questo noi dobbiamo tornare lì, a quella lezione fondamentale di Moro. Non camuffarci da giovani, non inseguire e coccolare giovanilisticamente ogni moda e ogni atteggiamento dei giovani, ma essere interpreti delle loro domande. Metterci in ascolto. Essere capaci di scovare il talento che c'è nel mondo giovanile, suscitare speranze per i giovani.

Se Moro fosse qui, di fronte ad una società che negli ultimi vent'anni ha predisposto per le giovani generazioni mondiali il destino della precarietà, come potrebbe non essere inquieto e spaventato. E' un mondo senza futuro, un mondo che predispone un orizzonte esistenziale integralmente precario. E' un mondo che non fa, invece, quella rivoluzione di cui Moro fu protagonista, insieme agli altri costituenti, quando scrisse che è il lavoro ciò che fonda la qualità democratica della nostra Repubblica. Il lavoro come dote sociale, il lavoro come virtù civica, il lavoro come figurazione del futuro. Ancora!

Moro ebbe questa idea costante di allargamento delle basi produttive della democrazia. Se io dovessi dire: i due grandi partiti di massa della Repubblica qual è il merito fondamentale che hanno avuto... Io credo che il Partito Comunista abbia avuto il merito fondamentale di portare sul terreno della democrazia grandi masse di sottoproletariato e di proletariato: il proletariato delle campagne ed il proletariato urbano, che potevano essere anche da un'altra parte.

Voglio ricordare che nella Calabria del dopoguerra il banditismo e anche i primi fenomeni mafiosi erano letti dal popolo, e anche dalla politica, positivamente come fenomeni di ribellione al centralismo statolatrato. Lo Stato come esattore delle tasse e gendarme. Invece il Partito Comunista, ebbe il compito di portare le lotte bracciantili, le lotte del mondo più povero delle nostre campagne e le lotte del mondo operaio sul terreno della costruzione della democrazia italiana.

La Democrazia Cristiana ebbe un altro merito: quello di promuovere la nascita e la stratificazione del ceto medio. Che cosa fece nel dopoguerra la D.C.? Inventò il ruolo sociale dei maestri e delle maestre di scuola elementare, inventò il ruolo sociale degli artigiani, dei piccoli proprietari terrieri, la Coldiretti. Cioè, costruì e diffuse figure sociali che erano quelle che noi abbiamo poi incluso nella categoria di ceto medio. Quelle figure sociali, se ci pensate, furono, in forme più magmatiche, uno dei tronconi su cui si resse l'egemonia del fascismo per vent'anni. Trasferire le viscere dell'Italia profonda, dell'Italia piccolo borghese dal terreno di una cultura tributaria, di quello che all'epoca chiamammo il clerico-fascismo, sul terreno della democrazia, sul terreno della laicità dello Stato, sul terreno dei valori e del progresso, fu un grande merito della Democrazia Cristiana.

In questa linea evolutiva Aldo Moro fu quello che aveva un ruolo d'avanguardia, il primo nella D.C. che sentì l'esigenza di aprire al Partito Socialista di Pietro Nenni. E naturalmente il cardinale Siri, il cardinale di Genova che nella Chiesa cattolica fu l'anima nera, l'anima più reazionaria, ebbe una reazione talmente violenta, che ebbe le parole di crudeltà che ha citato Gero, alla notizia della morte di Aldo Moro.

Ma per Moro si trattava di questo: di procedere verso una democrazia inclusiva delle classi sociali, inclusiva delle espressioni politiche delle classi sociali, con l'idea che chi aveva costruito la libertà in Italia, chi aveva rappresentato il fronte antifascista nella differenza ideologica, rappresentava comunque un pilastro della nostra società. L'ultima cosa che voglio dire di Moro, l'ha detta Gero. Voglio tornarci, perché è un punto fondamentale. Se voi riattraversate le lezioni di Filosofia del diritto che Moro svolgeva nel '47 all'Ateneo di Bari, troverete delle pagine che vanno lette mettendole a confronto con le lettere che Moro scrisse dalla prigionia durante i 55 giorni. Il tema è quello che ha evocato Gero. Il tema è

quello della vita. Io sono comunista, molti sono democristiani, altri... Veniamo tutti da concezioni ideologiche che sono state grandi narrazioni. Qual era la caratteristica di queste grandi narrazioni? Che promettevano un cambiamento talmente radicale, che in questa prospettiva ognuno di noi, ogni singola persona doveva essere strumento di questo disegno salvifico generale.

Naturalmente quello che conta è il disegno salvifico generale. E' più importante della singola persona. Morire per delle idee. La propria testimonianza è sempre vicina all'etica del martirio.

Che cosa dice Moro? Dice una cosa che mette in discussione le teorie del diritto di tutta la storia della modernità. Perché le teorie del diritto sono quelle che fondano l'idea della statualità. Lo Stato! C'è il primato dello Stato. E i cittadini sono subordinati allo Stato. Moro già nel dopoguerra, quando era giovanissimo docente universitario, prova a coniugare il personalismo di matrice cristiana con quelle conquiste che il movimento operaio sta cercando di tradurre in norme costituzionali. Ma riflette sul tema della vita umana. E la vita umana come valore intrinseco alla persona umana. E che cosa ci sta provando a dire? E' drammaticamente dentro la prigionia, drammaticamente quando si rivolge al Papa, quello splendido Paolo VI, dolente.

A quella straordinaria, drammatica prigionia di Paolo VI, che fu parallela alla prigionia di Moro. Quando si rivolge a Zaccagnini, alla splendida, dolentissima, drammatica prigionia di Zaccagnini. Quando si rivolge al Partito Comunista, che fu in assoluto il più in buona fede nel teorizzare il partito della fermezza: *“Con le Brigate Rosse non si tratta, perché se tu tratti, se tu apri un negoziato le stai legittimando. E non le devi legittimare come soggetto politico”*. Per questo, per difendere il principio della superiorità dello Stato, si può sacrificare, come un agnello di Dio, la vita di Aldo Moro. Questo fu il sentimento diffuso nella classe politica, a

cui Moro si ribellava. Diceva una cosa: *“I miei nipotini hanno bisogno di me”*. E uno Stato che subordina questo fatto: i sentimenti che tessono le relazioni dell'amore domestico. Se lo Stato soppianta questi sentimenti, c'è qualcosa di empio, c'è qualcosa di barbarico, c'è qualcosa di insopportabile.

Lui urlava il suo diritto alla vita, non solo perché pensava a sé, come è legittimo che sia. O no? O chi sale sulla croce deve cantare la lode del proprio sacrificio e deve esaltare il proprio martirio? Oppure è vero che anche il figlio di Dio sulla croce ad un certo punto lamenta il silenzio del Padre e si sente abbandonato. E ha il diritto di reclamare il primato della vita.

Ma lui parlando di sé sta guardando tutto un mondo concettuale, di costruzione storica. Appunto, la statualità! Dice: *“No! Non so se è vero che facendo di me un agnello sacrificale, lo Stato si irrobustisce. Anzi, il mio sangue ricadrà su di voi. Ricadrà sulla politica. Ricadrà sulle forme della democrazia”*.

Quel sangue versato di Aldo Moro ha un significato se ci induce davvero a riflettere sulla necessità di mutare i fondamenti della formazione dello Stato. Proprio su questo punto, immaginare che c'è un disegno superiore che contempla il sacrificio della vita di qualcuno, oggi non può essere più possibile. Perché?

E' stato drammatico immaginarlo nel corso del secolo, in cui pareva possibile portare il Paradiso in terra. E' stato drammatico! Perché da un lato ci sono stati i lager, dall'altro ci sono stati i gulag, in mezzo ci sono stati chilometri e chilometri di fosse comuni. E ovunque il carnefice ha sempre cercato di cancellare le tracce dei propri crimini seriali. Oggi non ci sono più manco le ideologie, le grandi narrazioni. E' come se per ciascuno di noi il cielo di stelle fisse fosse improvvisamente precipitato. Era un cielo di carta pesta. Quando io e Gero litigavamo, tredicenni, nel barbiere di Terlizzi, avevamo tutti e due intanto dei riferimenti forti. La Demo-

crazia Cristiana e il Partito Comunista non ci sono più. Ma quei riferimenti erano forti perché erano portatori di grandi narrazioni, che non ci sono più. Quello che resta di quell'epoca, piena di passione e anche di odio, è l'odio. Non c'è più la passione. E' rimasto l'odio. E quando tu vedi la contesa politica, hai l'impressione che l'odio e le urla siano direttamente proporzionali al vuoto di pensiero. In quell'epoca, quella di cui stiamo parlando, c'erano idee di trasformazione catartica della società.

In quest'epoca ci predisponiamo a conquistare un'enclave clientelare, a conquistare una fontana, a conquistare una lobby, a conquistare una corporazione. La politica vive un degrado, che mette davvero l'angoscia. Ci sono giorni in cui si vive in apnea. Perché la politica non ha il respiro, non ha il pensiero, non ha lo sguardo verso il futuro. Perché la politica non sente il dolore dei giovani, perché la politica non si accorge di una pullulante, drammatica realtà di fragilità, che non trovano reti protettive.

Hai l'angoscia di non vedere nella politica la costruzione di un'idea che possa portare la disperazione verso la speranza, che possa portare il frammento verso la ricostruzione di un mosaico. Oggi noi, nel mondo nuovo, che può essere un mondo peggiore del mondo vecchio, dobbiamo portare qualche cosa di nuovo. Io dico che la cosa che vorrei portare nel mondo nuovo è quella roba lì, di cui parlava Moro. Quella roba lì intuita da Bettino Craxi.

Bettino Craxi che ha avuto tanti torti, ma anche tanti meriti. E uno dei meriti fu di rompere il fronte della fermezza e di ragionare proprio sulla necessità di non subordinare il valore della vita al valore dello Stato. Questo è il punto! Il punto che io vorrei portarmi nel futuro, su cui vorrei sfidare tutta la politica, tutta la cultura, tutte le culture a ragionare, è questo.

Non si può non progettare il futuro a partire da un paradigma assoluto: l'inviolabilità della vita, di tutti e di chiunque.

que. L'inviolabilità della vita del mio nemico. Non dico del mio avversario, dico proprio del mio nemico. Alla fine l'inviolabilità della vita del mio nemico ci porterà a distruggere l'immagine del nemico e a capire che non ci devono essere tra gli esseri umani dei nemici. Sono nemiche le idee, sono nemici i programmi. Ma non puoi trasformare nessun essere umano, neanche quello più lontano da te, nell'icona di qualcosa di mostruoso che va disintegrato.

La vita viva, la vita di chiunque è il valore indisponibile su cui dobbiamo riprogettare le nostre ideologie, le nostre utopie, i nostri disegni politici.

Pensate a quel giorno di maggio del 1978 e pensate a quel corpo spezzato nel bagagliaio della Renault rossa. Pensate a come è irreparabile da quel momento in poi non sentire più quella voce. Pensate a voi, a ciascuna delle perdite che appartengono all'album dei vostri dolori. A come quella perdita sia irreparabile e a come ciascuno di noi elabori il lutto e il dolore nelle forme che ha, facendo vivere nella memoria il culto delle immagini, il culto degli odori, il culto degli oggetti. E di come ti porti nel resto della tua vita frammenti di quella storia che vorresti continuasse ancora e che tu cerchi di far continuare nella vita che continua. La vita che continua è la cosa più importante da mettere anche al centro della riflessione politica.

Noi perdendo Aldo Moro abbiamo conosciuto una regressione drammatica nella storia politica italiana. Se Moro fosse stato vivo, non so quale sarebbe stata la storia d'Italia, la storia successiva. Non si fa, purtroppo, la storia con i se, però se ci fermassimo un attimo. Lo dico a tutti quelli che hanno fatto politica nel passato. E avessimo il sentimento della pietas gli uni nei confronti degli altri. La D.C. non c'è più a partire dalla morte di Aldo Moro, secondo me. Il P.C.I. non c'è più, forse a partire dalla morte di Enrico Berlinguer. E il Partito Socialista non c'è più e vive una morte traslata e trasferita nella vicenda tunisina del suo leader Craxi.

Quanti dolori pubblici e quanti dolori privati si sono intrecciati nella storia della Prima Repubblica.

Dovremmo avere spirito equanime parlando di queste cose, essere meno manichei, avere giudizi meno spocchiosi su una storia grande e terribile e su una storia di grandi dolori. Quella storia oggi dobbiamo saperla guardare per tutto quello che ci dice del nostro passato e per quelle cose che annunciano il nostro futuro.

Il sentimento di umanità, che fu nel socialismo italiano e il primato della persona, che fu in tutta la cultura cristiana, sono cose che dobbiamo mettere nel nostro zainetto, mentre ci predisponiamo a cominciare un nuovo cammino.



L'arrivo del Presidente della Regione Puglia al Comune di Barletta.

Ruggiero Mennea

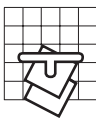
Grazie a tutti! Un ringraziamento al Sindaco, a Luigi Terrone, all'onorevole Gero Grassi e al Presidente Nichi Vendola.

finito di stampare nel mese di Giugno 2010 nel

CENTRO STAMPA litografica
di PANSINI V. & C. s.n.c.

70038 **TERLIZZI** (Ba) - Via Sarcone, 67
Tel./Fax 080.3519627

E-MAIL: info@centrostampalito.191.it



design • advertising • print

fotolito/litografia/stampa digitale